

# Cristiano, diventa ciò che sei

*Lettera Pastorale*

**Amati confratelli Presbiteri e Diaconi  
Sorelle e Fratelli carissimi in Cristo Gesù**

Mi rivolgo a tutti Voi con questa mia prima lettera pastorale e con il vivo desiderio di incontrarmi spiritualmente con Voi là dove, sotto lo sguardo di Dio, si svolge normalmente la vostra vicenda umana e cristiana.

Da tempo sto riflettendo sull'argomento di questo mio fraterno intrattenimento con Voi su uno dei temi che mi stanno più a cuore: il significato più vero del nostro nome di cristiani. Sono convinto infatti che ciò di cui la Chiesa ha oggi più urgente bisogno, al fine di rinverdire il senso e lo scopo della sua presenza al mondo secondo il progetto d'amore di Dio, è che i suoi figli recuperino interamente e profondamente la loro identità. Che i cristiani riscoprano ciò che sono e lo diventino!

Le parole che ho pensato di scrivervi e di farvi avere, intendono essere un contributo modesto a questo lavoro di ricerca e alla formulazione del relativo impegno, a cui, lo spero ardentemente, nessuno di Voi, ed io con Voi, vorremo sottrarci.

Ve le affido nel nome del Signore.

*«Riconosci, cristiano, la tua dignità!».*

Questa celebre esortazione, che ancora oggi con particolare accentuazione viene declamata nella seconda lettura dell'ufficiatura della veglia di Natale, leggiamo nella prima parte di una delle più belle omelie del papa san Leone Magno, un'omelia di Natale appunto, pronunciata intorno alla metà del quinto secolo. In un'epoca come quella di papa Leone, drammaticamente segnata in occidente, soprattutto a causa delle invasioni barbariche, da smarrimento sul presente e incertezza sul futuro, il grande pontefice intendeva sollevare con vigore la coscienza dei fedeli di Roma alla considerazione della solidità della loro speranza. Il sapersi cristiani doveva sempre comportare, nel cuore di quei fedeli insidiati dallo scoraggiamento, la consapevolezza di possedere una nobiltà e una ricchezza non soggette a cancellazione e alienazione. Nello stesso tempo dalle parole del grande predicatore traspare l'esigenza forte che al ricupero della consapevolezza della dignità cristiana corrispondessero comportamenti etici all'altezza di essa. E di quale altezza egli intendesse parlare si percepisce immediatamente dall'inequivocabile rapporto che Leone Magno stabilisce tra l'essere "cristiano" e la persona di Cristo, a partire da Battesimo:

«Ricorda chi è il tuo Capo e di quale Corpo sei membro. Ricordati che, strappato al potere delle tenebre, sei stato trasferito nella luce del Regno di Dio. Con il sacramento del battesimo sei diventato tempio dello Spirito Santo! Non mettere in fuga un ospite così illustre con un comportamento riprovevole e non sottometterti di nuovo alla schiavitù del demonio. Ricordati che il prezzo pagato per il tuo riscatto è il sangue di Cristo» (Leone Magno, *Sermone per il Natale* 1,3).

*Cristiani per riferimento a Cristo*

Cari fratelli e sorelle, un richiamo come questo del grande pontefice del quinto secolo presenta oggi caratteri di forte attualità e urgenza. Tutti sappiamo come la stessa parola "cristiano" abbia perso da tempo il suo vero significato per assumerne altri più ovvi, spesso banali, qualche volta addirittura ambigui. Prescindendo dall'uso dialettale siciliano, dove esso ha finito per equivalere semplicemente a "uomo", nell'uso corrente italiano "cristiano" è chi appartiene alla religione cristiana. Siamo così di fronte a un'accezione riduttiva di quel *nomen Christianum*, il cui riferimento alla persona di Cristo erastato per gli antichi assolutamente imprescindibile, al punto che per non tradire quel *nome* erano

pronti ad accettare serenamente la morte.

Invece, più volentieri oggi l'appellativo di cristiano designa solo l'appartenenza al "cristianesimo", ossia a quella cultura cristiana che ha preso le mosse in modo assolutamente unico da Cristo e dal suo Vangelo. Era questo il senso inteso, per esempio, da Benedetto Croce in un suo articolo del 1942 dal titolo *Perché non possiamo non dirci cristiani*. Quel che voleva dire allora il filosofo e storico napoletano si rileva con facilità da quanto egli stesso annotava nel suo breve saggio: «Il Cristianesimo è stato la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuto. Nessun'altra regge al confronto. Rispetto a lei tutte sembrano limitate». Più vicina a noi, anche la scrittrice Oriana Fallaci recentemente scomparsa, che amava talvolta autodefinirsi "un'atea cristiana", aveva voluto riprendere per conto suo, nel libro *La forza della ragione*, la forte affermazione di Croce, giungendo ad affermare che senza il Cristianesimo oggi non ci sarebbe modo di parlare né di rinascimento e illuminismo e neppure di rivoluzione francese, socialismo e liberalismo. È chiaro che affermazioni come queste, sulle quali non è difficile trovarsi d'accordo, possono pure far piacere e renderci anche simpatiche le persone che con evidente finezza culturale le hanno fatte e se ne sono lasciate illuminare. Una tale simpatia ha espresso ad esempio a proposito di Croce in un recente editoriale del quotidiano *Avvenire* il filosofo cattolico Antiseri. Riportando un altro passaggio di Croce («la rivoluzione cristiana operò nel centro dell'anima, nella coscienza morale, e, conferendo risalto all'intimo e al proprio di tale coscienza, quasi parve che le acquistasse una nuova virtù, una nuova qualità spirituale, che fin allora era mancata all'umanità»), egli dava atto al filosofo napoletano di avere onestamente "riconosciuto il ruolo storico, etico e politico, del messaggio cristiano, con sensibilità religiosa e rispetto per i credenti". Nello stesso tempo esprimeva rammarico per quanti "ai nostri giorni, in un impasto di ignoranza ed arroganza" sembrano invece vergognarsi del cristianesimo, a cui ad ogni modo appartengono, e dei suoi simboli più eloquenti.

E tuttavia dirsi cristiani non può oggi semplicemente equivalere al fare appello ad una eredità culturale e religiosa, per quanto esaltante la si voglia. È importante perciò che tutti coloro che ci fregiamo di questo nome cerchiamo di ricuperarne anche il pieno significato alla luce della Parola di Dio e dei documenti che su questo punto testimoniano l'esperienza della Chiesa.

#### *Breve storia del nome "cristiano"*

Dal libro degli *Atti degli Apostoli* veniamo a sapere che fu ad Antiochia che "i discepoli vennero chiamati per la prima volta cristiani" (11,26). Secondo i calcoli più attendibili il fatto dovette verificarsi tra l'anno 43 e il 44. L'autore degli Atti, san Luca, collega questo fatto con il forte incremento di conversioni alla nuova fede che la comunità antiochena conosceva in quel momento soprattutto presso i pagani. Per altro verso il modo con cui egli stesso dà questa notizia fa capire che a scegliere di chiamarsi cristiani non furono i fedeli ma che l'appellativo sia stato loro dato da gente esterna, forse anche avversari giudei, che desideravano distinguersi dai seguaci di Cristo. Risulta in effetti in tutto il Nuovo Testamento che i membri della comunità fondata da Gesù Cristo furono soliti chiamarsi tra loro con termini come "discepoli", "credenti", "eletti", "santi". Nessuno di essi risulta derivato direttamente da "Cristo" come il denominativo "cristiano". Con esso i cristiani cominciarono pertanto ad essere designati come "quelli di Cristo". Vedremo subito che ciò non avvenne senza una punta di disprezzo.

Il nuovo appellativo si ritrova una seconda volta nel Nuovo Testamento ad At 26,28, inserito in una battuta ironica che il re Agrippa II, un giudeo poco osservante, rivolge a Paolo: «Per poco non mi convinci a farmi cristiano!». Lo ritroviamo una terza ed ultima volta in un passaggio assai bello della prima lettera di Pietro, nel quale l'autore riprende, parafrasandola, l'ultima beatitudine di Gesù secondo il vangelo di Matteo. Ecco il testo:

«Beati voi se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi. Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore; ma se uno soffre come cristiano non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome» (1Pt 4,15-15).

Proprio la possibilità intravista dall'autore che un cristiano potesse "arrossire" del "nome" di cristiano fa trasparire ancora una volta la motivazione originariamente dispregiativa dell'appellativo di "cristiani" dato ai seguaci di Gesù. A sua volta l'esortazione di Pietro a "glorificare Dio per questo nome" testimonia lo sforzo che i pastori della chiesa apostolica ebbero a fare per fare sprigionare

dall'appellativo di cristiani, che i figli della Chiesa non si erano dati da sé, l'enorme carica spirituale di cui tuttavia disponeva.

Quando, di lì a pochi decenni, il vescovo di Antiochia Ignazio, condotto a Roma per subirvi il martirio, scriveva nelle sue lettere per ben quattro volte il termine “cristiano”, il significato di quella parola si era ormai definitivamente stabilizzato e non mostrava più traccia alcuna della sua non benevola origine. Ignazio inoltre, da buon antiocheno, è anche il primo a documentarci l'uso del termine “cristianesimo”, facendolo derivare espressamente da “cristiano”. Colpisce nell'uso del grande martire cristiano l'immediatezza con cui quest'ultimo termine enunciò il suo riferimento fondamentale a Cristo.

### *La fedeltà a Cristo e al suo insegnamento, ecco il cristianesimo*

Di conseguenza anche ciò che Ignazio intende per “cristianesimo” altro non è che l'espressione di questa *fedeltà a Cristo e al suo insegnamento*, e non come ai nostri giorni è più ovvio rappresentarsi la semplice espressione dell'*insegnamento di Cristo* o il sistema dottrinale e culturale che ne deriva. Sentiamo come di fatto si esprime il grande martire: «Perciò, facendoci discepoli di Cristo, impariamo a vivere secondo il cristianesimo. Chi si chiama con un altro nome al di fuori di questo, non appartiene a Dio. Rigettate perciò il lievito cattivo, invecchiato e rancido, e passate al lievito nuovo, *che è Gesù Cristo*» (*Lettera ai Magnesii* 10,2). Secondo queste parole, dense ed essenziali, la parola “cristianesimo” sta a designare in primissima istanza la condizione esclusiva di noi cristiani *in quanto discepoli di Cristo*: solo restando noi fedeli a questa condizione unica, che è il nostro cristianesimo, potrà diventare veramente, per Cristo, con Cristo e in Cristo, fermento nuovo per il mondo.

Non intendo tuttavia con queste parole destituire di legittimità o della sua significatività positiva l'attuale accezione corrente della parola “cristianesimo”. Chi potrebbe del resto sensatamente misconoscere la decisività degli insegnamenti cristiani nel formarsi storico della cultura cosiddetta occidentale la nostra cultura con il patrimonio incalcolabile dei suoi valori, soprattutto etici, e la sua forte incidenza a dimensione globale? Non è del resto proprio sulla base di tale legittimità e significatività che con tanta insistenza viene oggi rivendicato, da parte del Magistero della Chiesa e non solo, il riconoscimento delle cosiddette radici cristiane dell'Europa? Ciò che qui viene rivendicato e che si vuole comunque mettere assolutamente al riparo da tentazioni integraliste e intimistiche è che può esistere con pieno diritto, come di fatto esiste, un significato forte del cristianesimo: un significato che è ovviamente irrinunciabile per i cristiani e che è del tutto consequenziale al fatto che questi ultimi concretizzino, come a sé connaturale, il rapporto tra le loro persone e la persona adorabile del loro Signore Gesù Cristo.

### *“Cristiani non si nasce, si diventa”*

Anche questa celebre espressione di Tertulliano, “*Cristiani non si nasce, si diventa*”, ci arriva dai primi secoli cristiani. Riproduce una battuta tratta dall'opera più nota dell'autore cristiano, l'*Apologetico*, scritta sul finire del secondo secolo. Letta nel suo contesto, la frase conclude un'annotazione autobiografica dell'autore relativa alla sua precedente appartenenza al paganesimo: «Anche noi in passato abbiamo riso con voi di queste cose (ossia delle dicerie circolanti tra i pagani sul conto dei cristiani): non proveniamo forse dalla vostra stessa condizione? Non si nasce cristiani, lo si diventa» (18,4). Ebbene questa constatazione, perfettamente ovvia al tempo di Tertulliano, oggi non lo è nella stessa misura. Diciamo che addirittura fino a qualche decennio fa, in piena epoca di *società cristiana*, come oggi vengono definiti i secoli passati, nei quali il cristianesimo rappresentò la cultura dominante, la battuta di Tertulliano avrebbe potuto anche non essere capita. Vivendo una fede cristiana comunemente condivisa, secondo valori morali largamente accettati e comunque in comunità parentali e civili che solevano manifestare e talvolta perfino ostentare rispetto sia per l'una, la fede, che per gli altri, i valori morali, si poteva essere convinti che essere cristiani fosse la cosa più naturale del mondo e che pertanto non ci fosse bisogno di diventarlo: si era praticamente cristiani fin dalla nascita con al massimo l'impegno a conservarsi “buoni cristiani”.

Oggi, è chiaro, in un'epoca come la nostra, le cose non stanno più così. Siamo stati certamente anche noi battezzati nella stragrande maggioranza dei casi quasi alla nascita; e tuttavia sperimentiamo sempre più la difficoltà di essere “cristiani”. La nostra società non offre più né le protezioni né gli

incentivi né, tanto meno, i condizionamenti del passato. Al contrario essa, che nel frattempo è divenuta aperta, pluriculturale e laica, talvolta ideologicamente libertaria, talaltra inquinata anche da militanze laiciste, si presenta debole quanto alla capacità di indicare sensi di percorso e meno che meno capace di testimoniare valori. Cristiani e non cristiani importa poco che questi ultimi in realtà siano dei battezzati che si proclamano agnostici o che vivono di fatto come tali, noi conviviamo comunque tutti l'uno accanto all'altro, gomito a gomito, persino all'interno di medesimi nuclei familiari. Condividiamo i beni e le deficienze delle nostre società, ma non sempre condividiamo le convinzioni, il linguaggio e la pratica religiosa.

Naturalmente possiamo chiederci giustamente se la nostra attuale condizione storica debba essere considerata necessariamente un male o non piuttosto l'occasione normale, e sotto certi aspetti addirittura provvidenziale, di vivere la fede come *virtù provata*. E possiamo anche provare a rassicurarci con la constatazione che, diversamente da quanto accade in tante altre parti della nostra Europa, o anche dell'Italia, e comunque nelle grandi città, dalle nostre parti la gente conserva ancora largamente una sua discreta pratica cristiana. La partecipazione alla messa domenicale e festiva è abbastanza soddisfacente; i fanciulli vengono avviati praticamente tutti e per tempo al catechismo di prima comunione; la maggior parte dei nostri giovani chiede di ricevere il sacramento della Confermazione; le coppie che vogliono celebrare in chiesa il loro matrimonio si collocano nei livelli statistici più alti; i confessionali, specialmente in alcuni periodi dell'anno liturgico, sono discretamente frequentati. Aggiungiamo pure che nei nostri paesi la devozione popolare si esprime con una ricchezza di eventi tradizionali che sono ancora capaci di attirare masse impressionanti di fedeli, perfino dai luoghi dell'emigrazione all'estero; che il laicato presenta una capacità di aggregazione ancora significativa, soprattutto nelle forme tradizionali delle confraternite e più ancora in quelle più moderne a diffusione superdiocesana. Si potrà infine sottolineare con soddisfazione il fatto che nei nostri paesi i rapporti tra pubbliche Autorità, sacerdoti e popolo cristiano sono caratterizzati da cordialità e spirito di collaborazione.

Si tratta di osservazioni verissime, che sono sotto gli occhi di tutti. Io per primo non posso che compiacermene, esprimendo gratitudine a Dio e al buon popolo della nostra Arcidiocesi. Rimangono tuttavia alcune domande a cui non mi è facile dare una qualche risposta esauriente.

Anzitutto, mi chiedo, questo buon popolo rappresenta davvero, nonostante la consistenza numerica, in modo significativo tutto quel popolo di Dio che pure dovrebbe risultare dalla massa dei nostri così numerosi battezzati? Lo rappresenta in ogni caso al punto da permetterci che ci sentiamo pastoralmente "rassicurati"? E quanti anche tra coloro che partecipano alle nostre feste patronali e si dicono cristiani (a volte perfino con fierezza e qualche volta anche con arroganza) conoscono veramente Gesù Cristo, hanno letto i vangeli, hanno una qualche significativa esperienza di Chiesa, o sanno almeno di essere parte della chiesa? E soprattutto come si spiega il fatto che i nostri paesi, alcuni in particolare, continuano a conservare la triste qualifica di "paesi a forte densità mafiosa"? È lecito dire che si tratta sempre e solo di malvezzo giornalistico? E, comunque, la mafia e il malaffare hanno qualcosa a che fare con l'appellativo "cristiano"? Il ricordo dei nostri santi (quanti ne invociamo nella splendida litania composta dal compianto Mons. Naro!) ci autorizza a sentirci rassicurati?

Specialmente i sacerdoti e coloro tra i fedeli che più da vicino collaborano con loro avvertono, tutt'altro che raramente, l'atroce dubbio che i risultati concreti del loro impegno pastorale corrispondano o no, in misura "accettabile", alle attese di Gesù Cristo. Quante volte abbiamo constatato, ad esempio, che, se la campana suona per la messa o per il pio esercizio della Via Crucis o per una novena, la gente accorre, anche in giorni feriali; ma che la stessa gente non viene affatto se viene invitata alla catechesi! C'è ordine in questo? Come spiegare questa sorta di disgusto per l'ascolto della Parola, questa refrattarietà all'istruzione nella santa religione a cui si pretende di appartenere senza conoscerla? Quanti tra i genitori (diciamo più esattamente "tra le mamme", visto che questo compito viene normalmente considerato affare loro) che chiedono l'iscrizione alla prima comunione dei loro figli, chiedono di fatto ciò che i parroci intendono dare loro? Quanti tra gli adulti e i giovani che chiedono la Cresima chiedono davvero il dono dello Spirito Santo o non piuttosto il lasciapassare per far da padrini o madrine in un battesimo o per celebrare il matrimonio in chiesa? Quanti tra i giovani, o le loro famiglie, che chiedono il "matrimonio in chiesa", pensano al sacramento del matrimonio, "mistero grande in Cristo e nella Chiesa"? Quanti tra tutti questi chiedenti "desiderano davvero capire", sul piano della fede, che cosa veramente chiedono e non piuttosto cercano per quali sconti o

scorciatoie passare per ottenere tutto senza troppi impicci? Quanti infine (ma solo per chiudere l'elenco) tra le centinaia di fratelli e sorelle che nelle grandi occasioni assiepano i nostri confessionali sono veramente convertiti o anche solo sinceramente desiderosi di conversione?

Cari fratelli e sorelle, mi rendo conto che i miei interrogativi possono aver provocato motivo di tristezza a quanti si sarebbero attesi piuttosto di essere consolati. Ne chiedo perdono, ma sono personalmente convinto che nel nostro contesto provare tristezza possa essere sentimento assai più fecondo che sentirsi rassicurati. Del resto accingendomi a scrivere questa lettera non mi ero prefisso come unico scopo di gratificare il vostro spirito con la sola contemplazione della nostra dignità di cristiani. Mio più vero interesse era che proprio attraverso la meditazione di questa nostra altissima dignità nascesse un impulso incontenibile a operarne con urgenza il ricupero più pieno.

Se la situazione delle nostre comunità cristiane può essere considerata *ancora* passabile rispetto ad altre e speriamo non solo esteriormente, ciò non può indurci a ritardare questo ricupero. Una tale scelta rivelerebbe presto la sua illusorietà. Noi registriamo infatti, in uno stesso ambiente come il nostro, la stridente coesistenza di quel mondo quasi del tutto estraneo al cristianesimo spesso ostentatamente estraneo, quando non dichiaratamente ostile a cui prima accennavamo. Esso è vivo e operante anche presso di noi soprattutto attraverso i grandi mezzi della comunicazione di massa, quali la televisione e i grandi quotidiani a tiratura nazionale. È principalmente attraverso di essi che giungono anche a noi, nella quotidianità delle nostre case e da lì nella conversazione spicciola di tutti i nostri luoghi di aggregazione, i messaggi di culture, visioni e impostazioni altre, spesso totalmente altre, rispetto al messaggio del Vangelo. Si impone perciò anche da noi con urgenza, prima che sia troppo tardi, che i cristiani siano in grado di dare motivazioni forti alla professione della loro fede e di quei valori autenticamente umani e civili (e perciò anche cristiani) che pure riescono a coltivare e perseguire.

#### *Una consapevolezza da recuperare*

La consegna che il nostro tempo ci impone è dunque che recuperiamo tutta la consapevolezza del nostro essere cristiani, nella convinzione che non può bastarci più essere stati battezzati per avere il diritto di dirci tali. È questo il nostro banco di prova come credenti. E non è del resto la divina rivelazione a farci avvertiti che quella di essere messa alla prova è, per la fede, la condizione indispensabile perché possa dirsi autentica e credibile? Se ogni epoca ha offerto ai credenti modalità ad essa consoni di provare la loro fede, ai nostri giorni la modalità principe, secondo il mio modo di vedere, dovrà consistere certamente, non nel chiudersi in una sorta di cittadella sicura anche se assediata, ma nell'avere il coraggio sereno di essere cristiani e *cristiani coraggiosamente consapevoli*. È questa consapevolezza di ciò che significa e comporta essere cristiani che potrà consentire ad ogni credente in Cristo di essere nel mondo costruttore di quell'ordine di libertà, verità e amore, di cui l'uomo d'oggi avverte più urgente bisogno. L'ha detto Gesù infatti e parlava a persone che "avevano creduto in lui": «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete veramente miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32).

Torni a fiorire dunque nel profondo dei nostri cuori la voglia incontenibile di *essere pienamente* ciò che siamo, perché sentiamo tutti quanto valga la pena impegnare in questa direzione le energie spirituali di cui per grazia di Dio disponiamo. Viene molto a proposito l'ammonizione severa del vescovo martire Ignazio: «Non basta essere chiamati cristiani: bisogna esserlo davvero!» (*Lettera ai Magnesi* 4). Anche la Chiesa, nella sua maternità, ricordandosi soprattutto dei cristiani particolarmente esposti alla tentazione della non autenticità e della mediocrità, fa pregare in una delle orazioni della messa domenicale: «O Dio, che mostri agli erranti la luce della tua verità perché possano tornare sulla retta via, concedi a tutti coloro che si professano cristiani di respingere ciò che è contrario a questo nome e di seguire ciò che gli è conforme».

Impegniamoci dunque, cari fratelli e sorelle, nel recuperare quella consapevolezza del nostro essere cristiani che ha le sue radici e le sue motivazioni nella stessa parola di Dio; quella stessa consapevolezza di sé che, in quanto cristiani, i nostri santi in ogni epoca hanno saputo conservare intatta sotto ogni aspetto, liberando da essa enormi potenzialità di bene per la Chiesa e il mondo.

*Cristiani, cioè "quelli di Cristo"*

Accennavamo prima all'origine non benevola della parola "cristiano" e allo sforzo che i primi pastori della Chiesa ebbero a fare per imporre di questa parola un significato positivo ad essa più consono. A me sembra che il primo testimone di questo sforzo pastorale possa essere in un certo senso considerato l'apostolo Paolo, l'autore sacro a cui, come è noto, è toccato di dare inizio al Nuovo Testamento. Basta avere una qualche familiarità con le sue lettere per rendersi conto dell'insistenza che egli mette nel porre in diretta relazione a Cristo la personalità sacra dei battezzati. Per lui essi sono semplicemente «*hoi tou Christou*», "quelli di Cristo"; e proprio perché sono di Cristo, cioè grazie a questa decisiva appartenenza a Lui, essi potranno un giorno partecipare alla sua stessa vita: «riceveranno la *vita in Cristo* alla sua venuta» (1Cor 15,23). In un altro suo ritorno su questa formula Paolo completa in un certo senso il suo pensiero, stabilendo la condizione perché coloro che appartengono a Cristo possano ottenere la partecipazione alla sua vita gloriosa, una condizione da realizzarsi durante la vita in questo mondo: «Quelli di Cristo Gesù, scrive, hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri» (Gal 15,23). Vista dunque nei due contesti, la formula "quelli di Cristo" deve essere interpretata nella linea del mistero pasquale tanto cara all'Apostolo: secondo tale linea tutta la vita dei cristiani ("quelli di Cristo", appunto), a partire dal battesimo, è chiamata a realizzarsi come partecipazione al mistero di morte e risurrezione del Signore Gesù. Ecco un modo tutt'altro che consolatorio ma forte e impegnativo di sentirsi cristiano!

### *Cristiano come discepolo del Signore*

Questo senso dell'appartenenza a Cristo, rivendicato da san Paolo, doveva certamente riecheggiare una consapevolezza che apparteneva al Vangelo, non ancora scritto a quel tempo ma solo predicato. Nei vangeli canonici l'idea è infatti del tutto familiare ed esprime forse la sostanza più profonda del rapporto tra Gesù e quelli che, avendo accolto il suo invito, ebbero a seguirlo durante la sua vita pubblica. Noi li conosciamo anzitutto come i "suoi discepoli".

La parola "discepolo" (*mathetês*) è detta per riferimento al maestro, il *rabbi* nella lingua di Gesù; e come tale era riconosciuto Gesù stesso. Tuttavia è importante sapere che nei vangeli questa parola, quando è riferita ai discepoli di Gesù, ha un significato assai differente rispetto alla stessa parola riferita agli allievi dei rabbini giudaici. Vediamo le principali differenze.

Anzitutto notiamo il fatto che, mentre l'istituzione rabbinica (come del resto a quell'epoca anche le scuole filosofiche del mondo greco) lasciava alla libera decisione di ognuno la scelta della scuola e del maestro, per quanto riguarda invece i discepoli di Gesù è lui stesso che li sceglie personalmente, con assoluta libertà e ponendo loro egli stesso le condizioni per la sequela.

Un altro fatto è che, mentre i rabbini per ammettere nuovi discepoli si sentivano legati dalle norme della purità legale e culturale, per cui accoglievano solo persone "pure" secondo queste norme, Gesù invece infrange ogni barriera tra puro e impuro, tra peccatore e fedele. Egli chiama di fatto tra i suoi discepoli anche i pubblicani, gli zeloti e i pescatori, tutte persone che erano considerate fuori dalla comunità culturale. È proprio nel fatto di essere stato egli stesso a chiamare a sé tutte queste persone e nel fatto che queste stesse persone abbiano lasciato tutto (barche, lavoro e famiglia) per seguirlo, che si concretizza per Gesù maestro la risoluzione dei loro precedenti condizionamenti. Detto altrimenti, è attraverso questa speciale dialettica di libera chiamata e di generosa risposta che la grazia di Dio si fa strada nel cuore dei chiamati e *li fa degni* del discepolato.

Del resto la chiamata dei discepoli di Gesù non comporta solo che essi siano introdotti a una dottrina da apprendere in un corso di lezioni; né del resto Gesù viene mai presentato dai vangeli nell'atto di impartire lezioni in senso tecnico. Quella dei discepoli è piuttosto una sequela che esige il dono di sé senza riserve e per tutta la vita alla causa di Cristo: «Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me... Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà» (Mt 10,37-39). Ed è anche la scelta di fare la volontà di Dio in piena unione con quel Maestro che un giorno, «stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello sorella e madre» (Mt 12, 49-50).

Qualcuno potrà pensare a questo punto che quanto stiamo qui considerando sui "discepoli di Gesù" valga soltanto e strettamente per coloro che i vangeli ci hanno presentato come tali, forse anche solo per quelli che nei vangeli vengono chiamati anche Apostoli. Questa supposizione non ha però alcun fondamento né nell'insegnamento di Gesù né nell'uso che di questo termine fa il Nuovo

Testamento. Anzitutto deve essere subito chiaro che quelli che nei vangeli vengono chiamati “Apostoli” o, più spesso “i Dodici”, non coincidono di fatto con il gruppo dei discepoli; essi in realtà corrispondono a un gruppo più ristretto di *discepoli* che Gesù ha scelto dalla totalità degli altri, senza che per questo abbiano smesso di essere anch'essi discepoli. Quanto ai discepoli di Gesù, i vangeli lasciano intravedere con molta chiarezza che essi non costituiscono una sorta di circolo di asceti chiuso, soggetto a una particolare regola di vita. Si tratta, al contrario, di un gruppo aperto tanto numericamente quanto qualitativamente. Lo stile di vita che Gesù prescrive ai suoi “discepoli” e le motivazioni che dovranno sostenere tale stile, superano la contingenza storica del loro considerarsi o essere considerati veramente discepoli. Corrispondono piuttosto a una proposta di vita e ad un invito ad abbracciarla validi per “il discepolo” in quanto discepolo. L'ideale di discepolato che Gesù pone davanti a loro riguarda “chiunque”, avendo accolto come rivolta a sé la sua chiamata, si sia messo o vorrà mettersi al suo seguito. Ciò appare particolarmente chiaro nell'opera di Luca, *Terzo vangelo* e *Atti degli Apostoli*, in cui l'uso veramente abbondante del termine “discepolo”, presente per ben ventotto volte, manifesta un chiaro sviluppo di significato da colui che, nel *Terzo vangelo*, ascoltava Gesù a colui che, negli *Atti*, accoglierà la proposta del discepolato nella nuova comunità dei credenti. In termini molto più espliciti nel vangelo di Giovanni Gesù parla esattamente di un rapporto con lui che si realizzerà nel futuro, non più mediante la prossimità fisica con lui, ma attraverso il dono della sua parola (8,51; 14,23; 15,20) e attraverso il dono dello Spirito che egli stesso manderà (14,15-17; 25,26-27). Alla luce di queste testimonianze possiamo perciò concludere che l'essere discepoli di Cristo corrisponde esattamente all'ideale di vita dei cristiani.

Secondo la parola stessa di Gesù, i “discepoli” si riconosceranno sempre e dovunque per la presenza in essi di due atteggiamenti irrinunciabili: la fede incrollabile in lui e l'osservanza del comandamento dell'amore. Abbiamo già visto un testo di grande profondità antropologica del vangelo di Giovanni nel quale il Maestro ebbe un giorno a sintetizzare queste due non eludibili dimensioni del discepolato cristiano. Vale la pena richiamarlo ancora:

«Gesù disse allora a quei Giudei che avevano creduto in lui: Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31).

La libertà di cui parla Gesù, senza la quale non è possibile *rimanere fedeli alla sua parola*, è la libertà del cuore: la libertà di amare. Ed è, questa, una libertà che consegue necessariamente alla conoscenza di quella verità che, secondo la sua stessa proclamazione, è egli stesso.

Visto in questa luce evangelica, il cristiano-discepolo non è perciò qualcuno da abilitare a un qualche compito di insegnamento su Cristo o di divulgazione di una sua peculiare dottrina: suo compito primario ed essenziale è e sarà sempre quello di rendere visibile e attuale, attraverso la consapevole esemplarità della propria vita, la presenza di Lui al mondo come servizio d'amore.

#### *Cristiano, chi conosce Cristo e ne diviene imitatore*

Da quanto fin qui osservato dovrebbe risultare evidente quanto poco abbia a che fare con l'essere discepoli di Cristo l'apprendistato di un patrimonio dottrinale e quanto più invece gli si confaccia la conoscenza del suo mistero e la familiarità con la sua persona. Solo questa conoscenza, unita alla familiarità delicata che fluisce dall'umile conoscenza di sé e del proprio bisogno di perdono, possono portare alla imitazione di Lui e rendere possibile l'esemplarità della vita.

Su questo punto molto abbiamo da apprendere dal modello offerto in se stesso dall'apostolo Paolo. Divenuto discepolo di Gesù, pur senza averlo potuto frequentare fisicamente ma, come prima dicevamo, per avere accolto la sua chiamata irresistibile insieme con il dono della Parola e dello Spirito, egli ha fatto della conoscenza di Cristo il programma della sua vita e del suo apostolato. «Quello che poteva essere per me un guadagno dichiara nella lettera ai Filippesi l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi tutto ormai io considero una perdita di fronte alla sublimità della *conoscenza di Cristo Gesù*, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, pur di guadagnare Cristo» (3,7-8). Che cosa egli intenda per “conoscenza di Cristo”, quale sia stata la motivazione di fondo della sua scelta decisiva, egli stesso ce lo fa sapere continuando nella stessa lettera: «Dico la sublimità di conoscere Lui e la potenza della sua risurrezione, e di conoscere la partecipazione ai suoi patimenti con il conformarmi alla sua morte, nella speranza di potere giungere un

giorno alla risurrezione dai morti» (3,10-11).

Niente ha che vedere dunque la conoscenza perseguita da Paolo con l'appagamento di una curiosità intellettuale. È una conoscenza che riguarda, sì, il mistero di Cristo, inquadrato sapientemente nella sua dimensione pasquale, ma solo perché è motivata da un amore per la persona di Lui, spinto fino a fargli desiderare l'esperienza diretta della partecipazione alla sua passione redentrice. Alcuni anni dopo egli stesso completava quest'ultimo aspetto del suo pensiero aggiungendovi una motivazione corredentiva di autentico sapore missionario: «Perciò scriveva ai Colossesi sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24).

Solo a partire da queste considerazioni siamo in grado di capire la frequente esortazione di Paolo a farsi suoi imitatori: «Fatevi miei imitatori, così come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1). Il modello da imitare non era, in ultima analisi, Paolo o alcune sue qualità: era la sua condotta in quanto finalizzata alla missione; era la sua esperienza della persecuzione e delle sofferenze patite per Cristo; era il suo amore per la Chiesa imparato dal suo aver conosciuto Cristo. Il modello non è Paolo ma la grazia di Cristo operante in lui: in definitiva Cristo stesso. A Paolo bastava che i credenti raggiunti dalla sua predicazione avessero imparato a conoscerlo, anzi, come in un punto caratteristico egli stesso si esprimeva icasticamente, che avessero «imparato Cristo» (Ef 4,20). Senza queste precisazioni non si comprenderebbe come mai l'Apostolo potesse accostare le esortazioni ad imitarlo ai tanti dolorosi richiami che egli stesso fa, non solo ai suoi trascorsi precedenti la conversione, ma anche alle sue attuali debolezze. Proprio queste debolezze egli dice anzi di considerare motivo di vanto per lui, poiché proprio da esse egli vede emergere al vivo la grandezza della misericordia di Dio e la potenza della sua grazia (cf. 2Cor 12,5-9). Egli è e rimane solamente uno che ha *ottenuto misericordia* (1Cor 7,25).

Conoscere Cristo, familiarizzare con la sua persona è dunque la condizione indispensabile per rimanere affascinati dalla sua “verità” e dalla sua visione del mondo e della storia (quella che appunto dovrebbe essere la *visione cristiana*). Diciamo che è l'ambiente ideale nel quale si può rimanere permanentemente coinvolti nel suo stile di vita, nella sua totale dedizione al Padre per la Chiesa e per il mondo, in una parola, *nel suo amore* (Gv 15,9).

Per questo, sorelle e fratelli carissimi, non dovremo mai smettere di cercare il suo volto: di cercarlo nella preghiera e nell'assidua partecipazione ai santi misteri della nostra fede, passando imprescindibilmente dallo studio delle sante Scritture, così come ci esortava l'indimenticabile Pontefice, il Servo di Dio Giovanni Paolo II.

Oltretutto la ricerca del volto di Cristo ha anche un effetto collaterale di non piccolo conto: quello di facilitarci la strada per una conoscenza seria, profonda ed equilibrata di noi stessi. Essa ci aiuta ad avere quel sentimento non alto di sé che tanto raccomandava l'Apostolo, e nello stesso tempo ci impedisce di averne uno così basso da deprimere in noi le risorse di mente e di cuore di cui il nostro Creatore e Padre suole essere generoso con i suoi figli. In questo senso stare allo specchio del volto di Cristo, un volto cercato ed amato, è garanzia di umiltà e di mansuetudine ma anche di serenità e di gioiosa disponibilità al dono disinteressato di se stessi.

Solo impegnandoci a rimanere quotidianamente in questo atteggiamento di ricerca del santo volto di Cristo, avremo la grazia di *ricoscerlo* anche nei volti dei fratelli e delle sorelle incontrati nelle mille occasioni di ogni giorno, e specialmente nei volti segnati dal bisogno spirituale e materiale.

### *Cristiani come testimoni*

La testimonianza da rendere a Cristo è un'altra delle caratteristiche fondanti lo statuto del cristiano. Secondo i vangeli essa risale direttamente alla volontà di Cristo, che prima di salire al cielo disse ai suoi Apostoli: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). La testimonianza da rendere a Cristo, secondo questo testo, è quella dell'annuncio della Risurrezione; equivale perciò al contenuto stesso della predicazione cristiana. Non per nulla, nella solenne promessa di Gesù ripresa da Luca, questo tipo di testimonianza è affidato agli Apostoli. Ma si tratta di una predicazione che ha il segno e il sapore della “testimonianza”, nel senso cioè che essa stessa scaturisce dalla consuetudine vissuta con il Maestro e con il suo mistero. Ed è proprio questo tipo di testimonianza quella che ritroviamo più frequentemente documentata nel seguito del libro degli *Atti degli Apostoli*.

In questo stesso senso deve essere inteso anche l'uso che della parola “testimonianza” fa

Giovanni. Essa, da sola, è per definizione “testimonianza di Cristo”. Intensissimo sotto il profilo teologico è il punto in cui Gesù nel vangelo di Giovanni indica lo Spirito paraclito come colui che, aprendo alla verità il cuore dei discepoli, gli renderà testimonianza, aggiungendo: «E anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio» (Gv 15,26-27). La testimonianza dei discepoli viene perciò posta in qualche modo in continuità con quella stessa dello Spirito Santo!

Col titolo di «testimone di Cristo», infine, troviamo indicato ancora nel libro degli *Atti degli Apostoli* Stefano, in un luogo che per alcuni esegeti porterebbe all'origine della concezione, che verrà sviluppata più tardi, del “martire” come colui che ha versato il suo sangue per il Signore (At 22,20).

Non è difficile rilevare dalla definizione del cristiano come testimone di Cristo la stretta connessione che essa ha con l'idea neotestamentaria del “discepolo che conosce Cristo”. Possiamo dire anzi che essa ne rappresenta la necessaria estensione missionaria, senza la quale l'idea stessa del discepolato sarebbe esposta al corto circuito del rapporto intimistico con il Signore. Sotto questo aspetto estremamente istruttiva ed emblematica è la testimonianza offerta dall'inizio solenne della prima lettera di Giovanni, che traccia le coordinate della missione cristiana nella stessa linea di pensiero che, secondo Giovanni, risale a Cristo:

«Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1,1-2).

Confrontato con questa splendida testimonianza, quanto più profondamente rattrista il misconoscimento paventato da Gesù, quando avvertiva: «Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli» (Mt 10,32-33)!

### *Cristiani come “coloro che invocano il Signore Gesù Cristo”*

Desidero adesso dedicare qualche riga a un argomento che potrà a prima vista sembrare dettato da semplice curiosità storica. Spero che così non Vi apparirà, carissimi, quando lo avrò esposto alla vostra pazienza.

Ci eravamo chiesti all'inizio come si identificassero tra di loro i cristiani prima che ad Antiochia venissero chiamati con questo nome. Ebbene, da un certo numero di testimonianze del Nuovo Testamento, che alcuni studiosi non hanno mancato di rilevare, pare che tra i tanti modi identificare i seguaci di Gesù ce ne sia stato uno molto particolare: quello che li definiva come “coloro che invocano il nome del Signore Gesù Cristo”. Vediamo brevemente di capire di che cosa si sia potuto trattare.

L'interessante definizione deriva in effetti da una profezia messianica di Gioele, che nel suo punto culminante così recita: «E avverrà che chiunque invocherà il nome del Signore (JHWH) sarà salvato» (Gl 3,5). Questa profezia sarebbe stata invocata per la prima volta nel cristianesimo da Pietro verso la fine del discorso da lui tenuto a Pentecoste (At 2,16-21). E poiché nel contesto profetico l'espressione “invocare il nome di JHWH” viene intesa come l'atto di culto definitivo della storia di salvezza, il fatto che Pietro l'abbia richiamata non può che indicare due cose: primo, che per lui la storia umana era da considerarsi giunta alla sua svolta finale e, secondo, che “l'invocazione del nome del Signore” era da ritenere realizzata proprio nella comunità del Risorto. È ciò che si deduce chiaramente dal seguito del discorso di Pietro, con il quale egli stesso commenta la frase del profeta. Ci troveremmo pertanto all'origine dell'appellativo-definizione dei cristiani come “coloro che invocano il nome del Signore Gesù Cristo”.

Rettamente intesa, l'espressione metteva insieme due atteggiamenti della comunità nei confronti di Gesù: quello della preghiera comune rivolta a Cristo e quello della professione di fede che Gesù è colui che ha realizzato in sé le promesse messianiche ed è apparso come il plenipotenziario divino della salvezza finale.

Questo duplice atteggiamento della comunità cristiana primitiva scaturiva pertanto dall'applicazione che essa faceva a se stessa del testo di Gioele. Tale applicazione implicava una presa di coscienza che si esprimeva anzitutto *dentro una situazione celebrativa*. La coscienza di questa situazione appare largamente presente presso i primi cristiani, ed è stata descritta da qualche studioso

come la ferma convinzione che potesse ritenersi «salvato solo chi prende parte al culto dei cristiani, colui cioè che come cristiano, insieme con tutta la comunità, prega in nome di Cristo». Personalmente non so quanto possa considerarsi fondata l'opinione dello studioso da me citato, ma l'osservazione contiene una importante precisazione sul significato che i primi cristiani assegnavano al loro “invocare il nome del Signore Gesù Cristo”. È del tutto certo infatti che questa espressione non indicò mai per gli antichi cristiani una scelta alternativa del destinatario della loro preghiera rispetto alla prassi ebraica. Per essi, come per gli Ebrei, destinatario della preghiera in termini assoluti rimase sempre e irrinunciabilmente lo stesso Dio d'Israele. Semmai la differenza rispetto agli Ebrei si verificò nel fatto che assai presto i cristiani cominciarono a rivolgersi a Dio ed è questo il dato nuovo del cristianesimo come al “Padre del Signore nostro Gesù Cristo”. In ultima analisi perciò, senza escludere l'invocazione diretta a Cristo, che troviamo invece documentata tutt'altro che raramente per il culto della chiesa antica, invocare il nome del Signore Gesù Cristo equivale di norma a “invocare Cristo come mediatore della preghiera della Chiesa al Padre”, proprio come Gesù stesso aveva dato in consegna a i suoi nel suo Vangelo.

Alla luce di questi concetti, possiamo dunque affermare che, ieri come oggi, cristiani sono coloro che professano la signoria messianica di Cristo quale espressione specifica del loro culto. Si tratta di una professione di fede nella sua divinità che ha avuto fin dalle origini il suo momento più significativo nella celebrazione del culto comunitario, essendo la liturgia il luogo nel quale, attraverso la celebrazione dei misteri della salvezza, la signoria di Cristo principalmente si manifesta.

La nostra sosta sull'appellativo apparentemente curioso dei cristiani della prima ora, su cui ci siamo intrattenuti nel presente paragrafo, introduce pertanto un aspetto del loro rapporto con colui di cui portavano il nome: un rapporto che deve essere considerato specialissimamente decisivo, diciamo di più fondamentale, per comprendere l'essenza della religione cristiana. Ed è su tale aspetto decisivo ed essenziale che dobbiamo ora intrattenerci.

#### *Ricuperare il significato mistico dell'esistenza cristiana*

Entriamo allora decisamente più addentro nella comprensione del nostro rapporto di cristiani con l'adorabile persona di Gesù Cristo. Iniziamo a farlo lasciandoci aiutare da una citazione patristica, che coloro che hanno dimestichezza con la Liturgia delle ore potranno leggere per esteso come seconda lettura del lunedì della XII settimana del tempo ordinario.

«La bontà del Signore nostro ci ha resi partecipi del nome di Cristo, che è il primo e più grande e più divino fra tutti, e noi, fregiati di questo nome, ci diciamo “cristiani”. Ne consegue necessariamente che tutti i concetti compresi nel termine “Cristo”, si possono in qualche modo vedere espressi nel nome che portiamo noi. E perché allora non sembri che ci chiamiamo indebitamente “cristiani”, è necessario che la nostra vita ne offra conferma e testimonianza».

Ad esprimersi così verso la fine del IV secolo era il fratello di san Basilio, vescovo anche lui, san Gregorio di Nissa. In modo quasi lapidario il teologo della mistica cristiana, partendo, come facciamo noi, esattamente dall'appellativo più comune dei seguaci di Cristo, dava di esso un significato che, per il tipo di rapporto che stabilisce tra essi e Colui di cui portano il nome, possiamo, appunto, definire mistico.

In effetti per Gregorio di Nissa il nome di cui ci fregiamo stabilisce una certa continuità tra *ciò che è Cristo* e *ciò che è il cristiano*. Quella del cristiano è una umanità rinnovata, nella quale si fa *in qualche modo* presente ciò che riusciamo a comprendere di Cristo e della sua missione. Per capire l'orizzonte ideale della riflessione di san Gregorio interessa sapere che, mentre la svolge, Gregorio ha esplicitamente presenti due intensi passaggi delle lettere di san Paolo, scelti tra quelli in cui l'Apostolo dichiara la realtà della sua mistica conformazione a Cristo; sono, per la precisione, il testo di 2Cor 13,3 («Voi volete una prova di colui che parla in me, Cristo») e quello di Gal 2,20 («Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»). Per il nostro Padre della Chiesa, ma dobbiamo dire senz'altro per tutto l'insegnamento tradizionale del cristianesimo, a cominciare dagli scritti del Nuovo Testamento, l'esistenza del cristiano, in quanto esistenza salvata per la fede in Cristo Gesù, presenta dunque una fondamentale possibilità di rendere in se stessa visibile e operante la *presenza* di Cristo. Naturalmente come lo stesso Gregorio avverte si tratta sempre di una possibilità che rimane condizionata al fatto che il cristiano viva coerentemente con il suo nome.

Su che cosa si fonda questa possibilità?

### *L'esistenza cristiana ha un fondamento sacramentale*

Nel 1969 compariva un libro dell'allora professor Joseph Ratzinger dal titolo *Il fondamento sacramentale dell'esistenza cristiana*. Il libro, piccolo ma intenso, offriva un contributo meditato al superamento di ciò che l'autore descriveva come “paradosso spirituale” del suo tempo, ossia il coesistere nel medesimo momento storico di una forte “riscoperta teologica della liturgia”, incentivata dalla riforma liturgica del postconcilio, con una crisi della “dimensione sacramentale e liturgica” tra le peggiori della storia della Chiesa. Per suggerire la misura del paradosso denunciato il professor Ratzinger poneva alcune domande molto stringenti sul significato che avrebbe potuto avere per un uomo del suo tempo, “consapevole dell'altezza assoluta della coscienza umana”, la necessità di andare in chiesa per incontrare Dio e di partecipare, per attingere allo spirituale, a dei riti che non possono che essere materiali per la loro stessa natura. La risposta immaginata dal futuro papa come la più ovvia era che quella persona, pur ammettendo che ancora oggi si diano “uomini a uno stadio di coscienza medievale”, una sorta di “relitti del passato”, essa non avrebbe voluto legare se stessa a quel medesimo stadio di coscienza. Era questo il punto in cui il professor Ratzinger denunciava l'urgenza che al mondo cristiano venisse posta la questione del rapporto tra sacramento ed esistenza cristiana; o meglio ancora, come egli stesso precisava, l'urgenza che si analizzasse a fondo la questione sul sacramento, nella certezza che anche dalla sola analisi di quest'ultima questione sarebbe emersa pure, in piena luce, la verità dell'esistenza cristiana.

### *Rinnovare il proprio rapporto con i sacramenti dell'iniziazione cristiana*

Cari fratelli e sorelle, non è certamente questo il momento di intraprendere una approfondita analisi di ciò che il Papa indicava nel 1969 come “la questione sul sacramento”. Non voglio però nascondervi quanto mi stia a cuore e quanto importante io consideri, per il rinnovamento autentico della vita cristiana ed ecclesiale nella nostra cara Arcidiocesi, che una tale analisi possa impegnare almeno le persone che più consapevolmente avvertono non solo l'orgoglio santo ma anche la responsabilità di essere cristiani e di servire la santa Chiesa. Per il momento posso solo assicurarvi che è mia ferma intenzione promuovere su questo punto, quanto più presto possibile, iniziative appropriate di studio, anche di livello popolare. Nel frattempo chi vorrà impegnarsi subito in tale studio, potrà cominciare a leggere e vi assicuro che lo farà con utilità e godimento di spirito il piccolo libro del Papa qui citato, che è tornato di nuovo felicemente disponibile.

Non voglio omettere tuttavia di intrattenermi con voi almeno sulle affermazioni basilari riguardanti il rapporto che la nostra esistenza di cristiani ha con i sacramenti che Cristo Gesù ha affidato alla sua Chiesa e che la catechesi delle nostre parrocchie non ha mai mancato di illustrare per quanto possibile. Dovrò però limitare la mia breve esposizione a quei sacramenti che più direttamente e immediatamente ci “iniziano” alla vita cristiana: il battesimo, la cresima e l'eucaristia.

Questi tre sacramenti costituiscono un trittico rituale unitario che però da moltissimi secoli nell'Occidente cattolico di rito latino siamo abituati a considerare, oltre che distintamente, anche separatamente. Tuttavia sappiamo che la chiesa antica fu solita amministrarli, come cosa normale, dentro un'unica celebrazione che abbastanza correntemente veniva anche indicata col semplice nome di “battesimo”. Non è una differenza di poco conto e soprattutto non è la sola.

Di fatto una seconda molto visibile differenza tra la nostra modalità di amministrare questi sacramenti e quella della chiesa antica riguarda il primo di essi, cioè il battesimo in senso stretto. Esso è l'unico che presso di noi viene amministrato, in via del tutto normale, a dei bambini molto piccoli, diversamente che nella chiesa antica, nella quale invece il battesimo di bambini piccolissimi era di gran lunga più raro.

Come ultima notevole differenza sottolineerò infine quella riguardante il tempo della celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. Mentre nella chiesa antica l'iniziazione sacramentale alla vita cristiana avveniva quasi unicamente durante la veglia di Pasqua, nella nostra prassi essa non ha pressoché indicazioni di tempo particolarmente vincolanti.

Che dire di queste differenze, e perché vengono qui da me sottolineate?

Diciamo anzitutto che non si tratta in generale di differenze tali quelle da me indicate sono solo le principali da pregiudicare la sostanza dell'evento di grazia rappresentato dai sacramenti in

questione. Non si tratta però neppure di differenze senza importanza. Con molta probabilità e in misura notevole si deve infatti a queste differenze se lungo i secoli si sono formati quei modelli di comportamento, riguardanti tanto l'amministrazione quanto la recezione dei relativi sacramenti, che ci fanno oggi così spesso problema sul piano pastorale. E forse non sarà esagerato supporre che queste stesse differenze siano anche all'origine di quei modelli interpretativi dei misteri celebrati che ci appaiono di tanto in tanto problematici anch'essi, perché riduttivi della loro pregnanza.

Un esempio di quanto sto cercando di dire, lo traggo dall'ultima differenza, riguardante il tempo della celebrazione. Non c'è dubbio che un battesimo conferito, poniamo, nel tempo natalizio (quando non, ahimé, addirittura nella notte di Natale!), molto più difficilmente lascerà trasparire il legame strettissimo che il battesimo ha con la Pasqua del Signore rispetto al battesimo celebrato nella notte di Pasqua. Certo, si potranno recuperare altri aspetti ed altri elementi dal ricco patrimonio di contenuti del mistero battesimale, ma non sarà facile che la comunità partecipante ne percepisca il dato pasquale, il più decisivo per l'iniziazione cristiana. Secondo questo dato la sorgente di tutta l'esistenza cristiana, quella che prende appunto l'avvio con il sacramento del battesimo, è la Pasqua di Cristo Gesù ed è da questa stessa Pasqua di morte e risurrezione del Signore che ha inizio il nostro cammino di conformazione a Cristo Gesù. Scrive infatti l'apostolo Paolo:

«Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato» (Rm 6,4-6).

Il solo segno dell'acqua dice certamente con sufficiente eloquenza (l'eloquenza del segno, appunto) che il battesimo ci purifica da ogni peccato, in primo luogo dal peccato originale. E di fatto è proprio questo l'effetto del battesimo che più di ogni altro viene tradizionalmente percepito dalla maggior parte della nostra gente, sebbene non sia l'effetto più importante. Ma l'acqua da sola non è in grado di dirci che questa purificazione si realizza, secondo la catechesi di san Paolo, come “vita nuova” per l'immersione mistica del battezzato nel mistero di Cristo crocifisso e risorto. Non ci dice soprattutto che questo mistero segna per sempre la personalità sacra del battezzato, conformandolo, ancora una volta, a Cristo crocifisso e risorto. Ed è questo ciò che intendevo dire parlando di possibile comprensione “riduttiva” del sacramento causata da scarsa attenzione al tempo della sua amministrazione. Sono questi inconvenienti di cui noi pastori dovremo tenere conto, desiderosi come siamo che tutti abbiamo una comprensione sempre più piena e diretta del mistero che ci riguarda come *cristiani*.

Vi invito ora, o carissimi, a considerare con grata venerazione una reliquia dell'antica catechesi *mistagogica*:

«Usciti dalla piscina delle sacre acque, voi avete ricevuto l'unzione che simboleggia quella ricevuta da Cristo, lo Spirito Santo in persona... Siete così diventati *cristi*, poiché avete ricevuto il sigillo simbolico dello Spirito Santo, che ha impresso in voi l'immagine di Cristo Gesù» (*Catechesi di Gerusalemme* 3,1).

Oggi, grazie a Dio, la nostra catechesi in preparazione al sacramento della confermazione, o cresima, sta cercando di recuperare la comprensione di questo effetto sacro della crismazione: non solo un marchio di appartenenza, ma prima ancora, l'“impressione dell'immagine di Cristo Gesù in noi”, l'inizio di un cammino di piena conformazione a Cristo che durerà tutta la vita e che solo l'azione dello Spirito Santo, dono pasquale del Signore Gesù ai credenti in Lui, può stabilire nel battezzato in forma permanente. Ma quanti ancora, fuorviati dall'abitudine a un battesimo amministrato solo ai bambini, continuano a capire e ad insegnare che la cresima è “il sacramento della maturità cristiana”, o addirittura l'occasione perché, da grandi, si “confermi” un battesimo ricevuto quando non si era in grado di rendersi conto degli impegni assunti! Un esempio ancora di interpretazione riduttiva, che elude quasi del tutto la ricchissima verità appena sopra enunciata. Ma ancora tanto altro spazio per i recuperi dottrinali da effettuare.

“Siete diventati *cristi*”, diceva l'antico catechista vescovo di Gerusalemme, intendendo: siete stati *unti* come Cristo, l'*Unto* per eccellenza, e ammessi a partecipare della sua triplice unzione

messianica di sacerdote, re e profeta. Era dopo questa unzione che aveva inizio la processione dal battistero all'aula assembleare, nella quale i neofiti avrebbero partecipato per prima volta, come parte del popolo sacerdotale, alla celebrazione dell'Eucaristia. Ed ecco come un altro grande vescovo dell'antichità, sant'Ambrogio di Milano, descriveva questo passaggio:

«Il popolo battezzato, ricco di questi favori divini, si reca all'altare di Cristo, dicendo: “Mi accosterò all'altare di Dio, del Dio che allietta la mia giovinezza”. Sono infatti deposte le spoglie del suo antico errore, la sua giovinezza è rinnovata come quella dell'aquila e si affretta ad accedere al banchetto celeste e, vedendo il santo altare tutto preparato, esclama: “Mi prepari dinnanzi una mensa”. Davide ce lo fa ascoltare, cantando: “Il Signore è il mio pastore...”» (*I misteri* 43).

Segue nel testo di Ambrogio il commento ai singoli riti della celebrazione eucaristica fino al momento della comunione al Corpo e al Sangue di Gesù Cristo. Questo primo accesso alla partecipazione piena all'Eucaristia (è noto che i catecumeni partecipavano solo alla liturgia della Parola) era destinato a rimanere per sempre vivo nel ricordo del battezzato, contribuendo a conservare e ad alimentare in lui la coscienza del significato originale e specifico del culto cristiano. D'altra parte era proprio alla celebrazione domenicale dell'Eucaristia, l'unico sacramento dell'iniziazione cristiana perennemente disponibile quel *Dominicum* senza il quale i martiri di Abitina avevano dichiarato un giorno di non poter vivere, ciò a cui la pastorale della Chiesa antica riconosceva e affidava il compito primario di far rivivere, per tutta la vita del cristiano, l'opera a cui la santa Trinità aveva dato inizio nel giorno del battesimo. Per la coscienza degli antichi cristiani, infatti, era proprio nella celebrazione dell'Eucaristia che continuava a farsi sempre nuovamente operante il sacerdozio di Cristo che lo Spirito Santo aveva impresso col suo “sigillo”.

#### *Essere cristiani oggi: un dono, un debito, un impegno*

Cari fratelli e sorelle, al termine di questa nostra lunga e pur rapida e affascinante ricerca nei testi sacri del Nuovo Testamento e nel pensiero e la prassi delle prime comunità cristiane, mi chiedo se ho qualche diritto in più a sperare che il vostro desiderio di crescere in autenticità cristiana abbia ricevuto una nuova, forse anche decisiva spinta. Quale altro compenso potrei desiderare infatti per la mia piccola fatica, se questa mia speranza dovesse rispondere a verità?

A questo punto, comunque, mi resta un'ultima cosa da fare per completare la mia opera, ed è di ricordare a me e a Voi che, quand'anche nel disporci e far disporre a essere cristiani dovessimo metterci di nostro tutto l'umanamente possibile, essere cristiani rimane sempre e anzitutto un dono: il dono di Colui che «ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo», che «in Lui ci ha scelti... per essere santi e immacolati nell'amore al suo cospetto, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per mezzo di Gesù Cristo, per beneplacito della sua volontà...» (Ef 1,3-4). Un dono dunque quanto alla sua origine, ma anche nel suo quotidiano apparirci come tale, attraverso la nostra difficoltosa comprensione e timorosa accoglienza, e nel nostro desiderio di sempre meglio capirlo e più generosamente interpretarlo nelle nostre persone. Dono di grazia, anzitutto e soprattutto!

È dono di Dio che noi portiamo il nome del suo Figlio benamato, che ci riempie di gioia e gratitudine; è dono di Dio questa stessa gratitudine, che avvertiamo, più consolante e insieme doverosa, soprattutto quando con infinita tristezza pensiamo ai tanti nostri fratelli e sorelle che questo loro nome di grazia, ricevuto con il battesimo, non conoscono e perciò non apprezzano, strumentalizzano per basso tornaconto e dunque tradiscono o, per odio incomprensibile e diabolico, ripudiano.

Nasce da qui il debito verso questo nostro nome. Noi abbiamo riletto sopra l'inizio bellissimo della Prima lettera di Giovanni; da quel brano però io avevo ommesso, per quel momento, la conclusione nella quale la comunità scrivente aveva indicato il motivo della testimonianza che voleva rendere a Cristo. È importante che a questo punto completiamo quella citazione: «Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia completa» (1,4). Ecco, sorelle e fratelli, un modo delicatissimo di esprimere il sentimento di questo debito di essere cristiani. È un debito così obbligante, verso Dio e il suo Cristo, ma anche verso i fratelli, che se non ne faremo parte ai fratelli, se non lo faremo conoscere, se non ne comunicheremo il tesoro e i frutti di carità, noi non ci sentiremo veramente meritevoli della nostra gioia. Solo allora essa sarà «completa». Che anzi, qualora dovessimo invece omettere di comunicarla,

essa (invertendo la promessa consolante di Gesù) si muterebbe in afflizione.

Il nostro nome di cristiani è dunque anche un impegno, un *pondus*, lo chiamerebbe sant'Agostino o, come lo chiama Gesù (Mt 11,30), un “giogo” e un “carico”, reso, certamente, dolce e leggero dall'amore, ma non per questo meno gravoso. E il primo impegno andrà dedicato anzitutto ad esso stesso, il nostro nome di cristiani. Proprio questa mia lettera pastorale sta cercando di suggerire l'urgenza e il peso di questo impegno a ricuperare il senso pieno e profondo del nostro nome di cristiani, quale ricupero forte della conoscenza profonda e della consuetudine d'amore con la persona adorabile di Gesù Cristo. Assumiamocelo. È un impegno di riflessione orante che ci riguarda tutti. Ma riguarda in primissima istanza coloro che nella nostra Arcidiocesi abbiamo il ministero della parola. «Il mondo ha detto recentemente il Papa ha bisogno di verità e carità, ma non con enunciazioni astratte, bensì come frutto di un incontro con Cristo. Per questo la catechesi non può mai essere solo un insegnamento intellettuale, deve sempre diventare anche un impraticarsi della comunione di vita con Cristo».

È un impegno dunque a dar vita a un nuovo modo di intendere la catechesi: non più limitata ai fanciulli o semplicemente legata alla recezione dei sacramenti, ma una catechesi intesa come *la* formazione permanente del cristiano in quanto sempre più profonda iniziazione al mistero di Cristo. Essa comporterà anche l'impegno di noi pastori a rivedere e a rinnovare la nostra pastorale; ma dovrà altresì comportare l'adeguamento del rapporto che con la proposta pastorale della nostra chiesa debbono coltivare tutti coloro che si dicono cristiani, non esclusi coloro che pretendono solo di essere detti cristiani ma non sono abituati ad assumersi l'impegno di questo nome.

Dalla vergine Maria, colei che con Cristo Signore ebbe il rapporto più intenso e nello stesso tempo familiarmente semplice, impetriamo la grazia di sapere accogliere, rispettare e amare il dono impagabile di chiamarci ed essere, per grazia di Dio, cristiani; di vivere questo dono con gratitudine; di sapere fare della nostra gioia un dono per i fratelli con la testimonianza di una vita onesta, operosa e generosa là dove nella sua Provvidenza il Padre ci chiama.

Ai nostri Santi chiediamo di intercedere per i nostri adolescenti e i giovani, perché si sentano amati da questa nostra chiesa, rispettati in quanto essi hanno di più sacro, specialmente la fede in Cristo; sostenuti dall'esempio degli adulti, a cominciare dai loro familiari e dai loro educatori. Chiediamo loro di intercedere anche per i nostri anziani e per i sofferenti: è in questi che più visibilmente può manifestarsi la pienezza della conformazione a Cristo attraverso la partecipazione ai suoi patimenti per la Chiesa.

Su tutti invoco con affetto la benedizione di Dio.

La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti Voi.

Monreale, 26 gennaio 2008,

Memoria dei santi Timoteo e Tito

✠ Salvatore, Arcivescovo